

Paul Ricoeur primo presidente di «Prospettiva Persona»: amicizia e dialogo

*Paul Ricoeur, First President of «Prospettiva
Persona»: friendship and dialogue*

Giulia Paola Di Nicola*

L'articolo ripercorre il rapporto di amicizia e di confronto filosofico-politico-teleologico stabilitosi tra i fondatori della rivista «Prospettiva Persona» e Paul Ricoeur, in nome del comune riferimento ad Emmanuel Mounier, che il filosofo dell'ermeneutica considerava suo amico e maestro. In considerazione di ciò, Ricoeur ha accettato di presiedere il Comitato scientifico della rivista e del Centro personalista, ha presenziato diversi congressi internazionali svoltisi a Teramo e a Roma, ha considerato e fatto apprezzare la rivista come riferimento del personalismo italiano, ha chiamato il direttore responsabile, Attilio Danese, a confrontarsi in una tavola rotonda internazionale all'Unesco e a Chatenay Malabry, luogo di residenza della comunità dei "Muri Bianchi".

The article recalls the friendly and philosophical-political relationship between the founders of the journal «Perspective Persona» and Paul Ricoeur, in the name of the shared admiration for Emmanuel Mounier, whom the philosopher of hermeneutics considered his friend and teacher. In view of this, Ricoeur agreed to chair the scientific committee of the journal and the Personalist Centre, attended several international congresses held in Teramo and Rome. He appreciated and made the magazine known as the reference of Italian personalism, calling the editor Attilio Danese to address an international round table at Unesco in Paris e in Chatenay Malabry, the home of the "White Walls" community.

Keywords: Ricoeur, Personalismo, Prospettiva Persona, Mounier.

Un Presidente eccezionale

Paul Ricoeur, che ha avuto ovunque e specie in Italia estimatori e discepoli, ha presieduto il Comitato scientifico del Centro Ricerche Personaliste (CRP, 1988-2005) e la rivista «Prospettiva Persona» dalla fondazione

* Giulia Paola Di Nicola, saggista, Docente di Sociologia, ISSR Pescara e Seminario regionale Chieti.

alla morte (1992-2005). Dopo di lui: Alino Lorenzon, Univ. Rio de Janeiro, Giorgio Campanini, Univ. di Parma, Robert Royal, *Faith & Reason Institute* di Washington, Dario Antiseri, Univ. Luiss. Presumibilmente lo ha fatto perché ha creduto nell'impresa che ci accingevamo ad iniziare ma soprattutto perché era una persona capace di amicizia proattiva e fedele – senza se e senza ma – nei confronti di Emmanuel Mounier, di cui si dichiarava discepolo, e anche in parte per dare il suo appoggio all'impresa di noi due, giovani ricercatori allo sbaraglio – che avevamo avuto l'ardire di fondare una rivista idealmente collegata alla più famosa «Esprit» – che egli aveva generosamente accolto tra i suoi amici.

I primi numeri di «Prospettiva Persona» testimoniano la sua disponibilità a collaborare tutte le volte che gli veniva richiesto, lieto di incoraggiare l'ardita impresa con i suoi articoli. Ha voluto sostenere tutte le iniziative proposte dal CRP, dandoci mano libera, investendo fiducia, tempo e competenze e raggiungendo con la moglie la città di Teramo più volte. Sentiva il piacere e il dovere di incoraggiare all'impegno quanti stimava capaci di entrare in sintonia con il suo lavoro di pensiero, quella nobile occupazione che era la vocazione della sua vita. Per questo non ci siamo sorpresi affatto, come invece ha fatto l'opinione pubblica, alla rivelazione del presidente francese Macron di aver lavorato per un certo periodo con Ricoeur, ormai anziano e in cerca di un aiuto per rifinire i suoi lavori, specie le note. Ha destato meraviglia la disponibilità di Ricoeur ad accogliere i suggerimenti di quel giovane promettente che egli incoraggiava ad impegnarsi in politica, come ha testimoniato Macron stesso nel 2015. Tracce dell'influsso di Ricoeur si trovano nei semplici slogan “*La République en marche*”, o “*en marche*”, nell'uso di espressioni come «*en même temps*», e più sostanzialmente nella denuncia della colonizzazione francese come «crimine contro l'umanità» (discorso ad Algeri, che evoca il dovere di una giusta memoria e dunque rimanda al libro *La memoria, la storia, l'oblio*), nel rifiuto di false conciliazioni degli opposti, a vantaggio di quella tensione feconda che consente alle contrapposizioni di smussare le angolature, nell'accento posto sull'«uomo capace», connotato dall'obbligazione interiore a far fruttare i suoi talenti (discorso del 16 novembre 2016), ma anche «fallibile», autore di nefandezze e dunque responsabile. Non facciamo fatica a comprendere il fascino subito da Macron: «Sono come un bambino affascinato, all'uscita di un concerto, che martirizza il suo piano per farne uscire qualche nota»¹.

Anche noi dal primo momento in cui abbiamo conosciuto di persona il già rettore dell'Università di Nanterre, cattedratico della Sorbona e dell'Università di Chicago (Divinity School), *maître à penser* tra i più richiesti nei

simposi di filosofia contemporanea, siamo rimasti affascinati. Ci si rivelava un uomo mite, lineare, profondo. Nessuna prosopopea dell'intellettuale di successo, nessun atteggiamento pregiudizialmente polemico e di superiorità rispetto a due giovani neo-ricercatori. Non ci eravamo preparati a incontrare il grande filosofo a cui periodicamente si riferiva il nostro professore di teoretica, Leo Iugarini, trattando di ermeneutica. Eravamo andati a Châtenay-Malabry per studiare il personalismo francese degli anni Trenta, e in specie Emmanuel Mounier, attratti da un pensiero dinamico e aperto a sviluppi futuri, in contrasto con i rigorosi studi hegeliani precedenti². I libri di Mounier erano una ventata fresca e risvegliavano il gusto delle letture filosofiche.

Incontri e confronti

Abbiamo conosciuto dapprima Paulette Mounier, che si aprì subito all'accoglienza con fiducia piena e ci invitò a vivere nella mansarda della loro casa, ci fece conoscere le figlie Anne e Martine nonché gli altri illustri abitanti della comunità dei "Muri Bianchi", ossia i coniugi Simone e Paul S. Fraisse, J.M. Domenach e Nicole, Denoël: una comunità di intellettuali che aveva scelto di lasciare la vita parigina per stabilirsi in un appezzamento di periferia, acquistato da Mounier per poter sperimentare la condivisione tra famiglie. Le diverse case assicuravano la riservatezza ad ogni nucleo, ma mettevano in comune: parte delle entrate e delle spese, gli spazi comuni ricchi di verde, gli aspetti gestionali, le conquiste culturali a livello interdisciplinare che ciascuno metteva sul tappeto negli incontri mensili, confrontandosi sulle novità librarie come pure sugli eventi politici della Francia e del mondo. Va da sé che soprattutto i figli godevano della grande famiglia, del giardino e della vita all'aria aperta.

Abitando all'interno dei Muri bianchi, era impossibile non incontrare Ricoeur, con la moglie Simone, il cane grande e buono e il figlio sfortunato che un giorno inaspettatamente si suicidò, spezzando il cuore del padre che a noi si manifestò scavato e addolcito dal dolore. Inizialmente non ci eravamo resi conto che il nome stampato all'ingresso dei "Muri bianchi" non era una omonimia, bensì corrispondeva proprio al Ricoeur filosofo e che quel filosofo – cosa che non sapevamo e che per lo più passa sotto silenzio – riconosceva umilmente il suo debito nei confronti dell'amico Mounier, ne onorava la memoria, come ebbe modo di dire pubblicamente a Dourdan (1982) e come ha ripetuto commemorando i 50 anni di «Esprit»: «Muore il personalismo e ritorna la persona». In breve tempo l'oggetto degli studi che il Ministero aveva approvato si trasformò in un coinvolgimento integrale

della mente e del cuore, in spirito di amicizia. La sua casa era di fronte alla biblioteca “E. Mounier” in cui ci recavamo ogni giorno. Potevamo vederlo di fronte (come lui vedeva noi), nello studio dalle finestre ampie, ricurvo ore e ore sulla scrivania, circondato dai libri e dalla collezione di civette (la “nottola” di Minerva, simbolo della filosofia).

Paulette Mounier ci chiese: «Volete conoscerlo? Egli sa già di voi, ne abbiamo parlato». Ci recammo nel suo studio, driblando tra le pile di libri per guadagnare le sedie. Così sono cominciati i nostri incontri periodici, su temi filosofici e di cultura generale. Ricoeur è stato il valore aggiunto della esperienza parigina. La filosofia appresa sui testi era cosa morta rispetto al filosofo che con sapienza e umiltà ragionava dialogando e cercando, insieme ai suoi interlocutori, la *sofia* della vita. Scattavano sentimenti di empatia accresciuti dalla semplicità e dalla disponibilità di quest'uomo mite, che per ascoltarci metteva da parte il suo prezioso lavoro. Non finivamo di meravigliarci del suo interesse per le nostre ricerche, del suo modo di ascoltare, pazientemente, con attenzione e un rispetto quasi sacro. Ciò ineriva al suo modo di essere. Un giorno faticando a salire le scale della biblioteca venne a trovarci per chiederci di spostare l'appuntamento un'ora dopo perché doveva ricevere una telefonata da uno studente degli USA al quale non voleva far perdere tempo e soldi. La moglie Simone condivideva con un sorriso incoraggiante. Di tanto in tanto registravamo le conversazioni, apparse poi su «Nuova Umanità».

Con lui si era ben lontani dalle derive di una cultura superficiale, salottiera, massmediale, orientata alla carriera e alla ideologia. Faticava ad accontentare i numerosi giornalisti curiosi, attenti più a guadagnare visibilità traendo profitto dall'uomo famoso che ad ascoltarlo veramente. Si teneva lontano dal chiacchiericcio inconcludente. Ci disse chiaramente che in Italia era molto conosciuto e osannato ma poco o niente affatto letto.

Ricoeur ci veniva incontro in ogni modo. Come era possibile che egli parlasse con due ragazzi con lo stesso impegno e lo stesso rispetto che aveva per i suoi pari? Potevamo dare sfogo alle nostre curiosità, porgli le domande che venivano alla mente, non da studenti o da giornalisti a professori, ma in un dialogo in cui si entrava gli uni nel pensiero dell'altro e viceversa. Aveva il dono di far sentire l'interlocutore importante, nonostante la differente statura intellettuale e di fama: il dialogo franco sembrava annullare l'oggettiva differenza. Quando, dietro richiesta degli interessati, accompagnavamo da lui qualche professore di chiara fama l'atteggiamento non cambiava. Al centro metteva l'amicizia che le sue lettere o le dediche sui libri costantemente confermavano «*En communion de pensée*». In uno di quei viaggi avemmo un incidente e il suo biglietto consolatore diceva: «*Nous avons trempé pour vous*» (Noi abbiamo trepidato per voi).

Uno dopo l'altro sono venuti i suoi consensi alle nostre proposte: presiedere il Comitato scientifico della rivista e quello dell'Università popolare medio-adriatica, partecipare a congressi, mandare un messaggio. A sua volta egli chiese ad Attilio di commemorare Mounier a Chatenay Malabry nella tavola rotonda (invitati: Olivier Mongin, Maria Vilela Petit dal Brasile, P. Fraisse per l'Associazione, S. Wilkanowicz della Polonia, Jean Offredo di "Antenne 2"). In quella occasione volle che fosse Attilio a rispondere a chi interveniva per sostenere il tramonto del personalismo a vantaggio della filosofia psicanalitica francese. Fu sempre lui ad invitarci a partecipare alla due giorni di studio presso la cattedra UNESCO di Parigi (5-6 ottobre 2000), per fare un bilancio a cinquant'anni dalla morte di Mounier, con la relazione di apertura di Attilio, come fondatore di «Prospettiva Persona» e diversi interventi guidati e moderati da Jacques Delors, con un magnifico intervento conclusivo di Ricoeur. Ci suggerì anche di fare domanda al Premio biennale dedicato ad "E. Mounier" (1985, Commissione: Mongin, Lestavel, Habachi) poi effettivamente vinto (negli anni precedenti avevano vinto N. Bombaci e G. Campanini).

Di tanto in tanto ci offriva il pranzo nel ristorante cinese all'angolo tra la pace dei Muri Bianchi e il caos della macro-città. Singolare il suo messaggio per il Convegno di Rio de Janeiro su Simone Weil (vi si trovano riferimenti espliciti al suo rapporto con la stimata scrittrice ebrea non evidenti altrove). Ricordiamo con meno piacere la lettera che gli fu "chiesta" da alcuni professori ordinari e che scrisse contro voglia – dato il suo rispetto per l'autonomia delle istituzioni e dato che non avevamo mai parlato con lui di concorsi accademici per non inquinare i nostri rapporti – per tener fede all'amicizia. La lettera, che è andata perduta, caldeggiava la cattedra ad Attilio per meriti filosofici.

I viaggi di Ricoeur a Teramo – le cui montagne innevate lo incantavano – per onorare l'amico Mounier furono eventi festosi. La seconda grande festa fu per i suoi 80 anni (1993), con concerto e mostra di disegni in suo onore. Attilio aveva caldeggiato e ottenuto dal Consiglio di facoltà di Scienze Politiche la laurea *honoris causa* e nella stessa occasione anche la nomina del sindaco e del Consiglio comunale a *cittadino onorario*. Aveva chiesto per telefono cosa pensavamo dovesse essere al centro del suo discorso di ringraziamento e gli avevamo suggerito la dimensione etico-antropologica della politica, sicché inserì passaggi toccanti sul perdono e su quel "di più" dell'amore di cui parla San Paolo nell'inno alla carità, indispensabile ad una convivenza pacifica. Il testo del suo discorso fu magnifico ed egli si premurò di assicurarlo ad Attilio per l'uso ritenuto opportuno, dato che era temporaneamente sparito. Nel discorso di ringraziamento alla città di Teramo, ebbe l'amabilità di dire che una sola persona avrebbe potuto organizzare

quell'evento tenendo insieme ambiti diversi come quello della *polis*, dell'arte, dell'accademia e delle scuole di ogni ordine e grado.

Non possiamo dimenticare il raro sorriso che illuminava il suo viso in presenza di persone care, a Roma per i suoi 90 anni, in cui circondato da amici e doni era come inondato dalla Grazia dell'amore e disse:

Ad una certa età la vita diventa più pesante e tutto sembra *dejà vu*. C'è qualcosa però che interrompe la catena dei giorni uguali. È la *sorpresa* che ha la forza di riaprire il gusto di vivere per l'inatteso evento di qualcosa di nuovo. Sono grato perché attraverso i vostri doni si è risvegliato in me il gusto di sorprendermi.

Una gioia indimenticabile fu ricevere la bella prefazione al libro *Unità e pluralità. Mounier e il ritorno alla persona* (Città Nuova, Roma 1984) battuta a macchina, che gli avevamo chiesto con la trepidazione di chi teme di eccedere. Quando poi l'associazione internazionale degli amici di Mounier doveva individuare un nuovo presidente, Ricoeur ci disse di aver pensato inizialmente a noi, per poi escluderlo, dato che comportava un complicato trasferimento della famiglia e del lavoro. Ci voleva qualcuno che risiedesse a Parigi, con cui lavorare in presenza. Domandò il nostro parere e fu sorpreso nel constatare che il nome da noi proposto era lo stesso a cui avevano pensato lui e gli amici di Muri Bianchi: G. Lurol.

Coerenza tra pensiero e vita

Ricoeur diceva e scriveva quello che era, in piena coerenza tra pensiero e vita. Il riferimento alla persona per lui non era l'adesione ad una corrente filosofica, ma un'autentica sollecitudine etica, inscindibile da ogni filosofia. La conversazione dava peso alle singole parole, era ricca di stimoli e favoriva un discernimento paziente e sapiente. Ogni incontro apriva delle frontiere, come a raccogliere tracce di verità da qualunque parte venissero. La filosofia è tornata ad apparirci con la F maiuscola, una vocazione che non indulge in logiche antitetiche, che spinge sempre oltre l'autoreferenzialità dei sistemi, sociali, accademici o politici. Ricoeur era un filosofo a tutto tondo. Confessava di appartenere alla generazione affascinata da filosofi tedeschi, quali Kant, Hegel, Fichte, Heidegger, ma grazie alla permanenza negli Stati Uniti (conseguente alla chiamata dei Quaccheri) aveva potuto confrontarsi anche con la filosofia analitica degli USA, dove diceva di aver appreso come funziona un vero seminario di ricerca, in quanto spazio di lavoro collettivo e rete di collegamento tra cellule di ricerca, non una "macchina da confe-

renze” tra università dedite a distribuire lauree. Rifuggiva da una filosofia persa nell’interrogativo su se stessa; la preferiva interlocutrice dei saperi: linguistica, scienze umane, sociali, politiche, storia, diritto. Filosoficamente era cresciuto sotto il duplice influsso di Gabriel Marcel – filosofo dell’incarnazione e del dialogo – e di Husserl, filosofo dell’analisi concettuale applicata all’esperienza vissuta. Apprezzava del primo la filosofia dell’impegno e del secondo quella distanza critica fenomenologica che permette una visione equilibrata delle cose.

Non si riconosceva nelle etichette che di tanto in tanto gli venivano appiopate³: “umanista”, “filosofo cristiano”, “personalista”. Eppure il suo pensiero era tutto teso a rispondere alla domanda “Chi sono io?”. Per meglio dire, non era un personalista di scuola e rifuggiva dall’esaltare la soggettività egocentrata, ma era personalista, se si trattava di difendere la persona dalle derive politiche, tecniciste, linguistiche, sistemiche. Infatti prendeva le distanze da quegli studiosi di fine anni Sessanta che hanno cercato di eliminare o sottovalutare il soggetto nell’analisi dei fatti sociali. Tra questi lo strutturalismo di Claude Lévy-Strauss che parlava di “società fredde”, accentuando le regole dei sistemi di parentela, di scambio dei beni, di segni, di donne, passando al di sopra della testa degli individui. Preferiva fare riferimento alla storia “calda” (simile in questo alla “corrente calda” di Italo Mancini), in cui i sistemi funzionano grazie all’intervento degli attori sociali, le cui tradizioni, innovazioni e interpretazioni consentono la sopravvivenza delle istituzioni.

Voleva evitare di descrivere l’esperienza umana accentuando il dominio di sé, quasi che l’uomo possa considerarsi il centro dell’universo. Se non altro lo impediva la constatazione del male del XX secolo. Citava le rivoluzioni che avevano relativizzato gli assoluti precedenti: Copernico, per il quale la terra non era più il centro dell’universo, Darwin per cui l’umanità non era il centro dei viventi, la psicanalisi per la quale: «Io non sono padrone a casa mia». Anche per questo preferiva soffermarsi sulle relazioni interpersonali: l’altro gli era sempre presente. Lo attesta il libro *Soi-même comme un autre* con il rilievo filosofico-fenomenologico attribuito all’altro – non senza una radice cristiana – e al rapporto fiduciario con il vicino o il “ciascuno” ignoto verso cui l’io si sente obbligato ad andare. Dal rapporto con l’altro ogni essere umano riceve se stesso rinnovato. L’eticità è nel cuore della relazione: lo scambio della parola contiene implicitamente o esplicitamente una promessa, dunque una responsabilità che attesta la stima di sé e la sollecitudine per l’altro. Perciò lo scambio è piuttosto tendenza alla reciprocità – termine sul quale si era soffermato nel colloquio con la sottoscritta dopo la lettura del testo *Uguaglianza e differenza. La reciprocità uomo donna* (Città Nuova, Roma) –

come la molla della ottimizzazione dei rapporti. Arrivò infatti un biglietto: «Sulla reciprocità sono totalmente d'accordo con lei».

La passione politica

Chi lo conosceva sapeva bene che la politica contemporanea era per lui una passione e un cruccio. Gli spiaceva constatare la disaffezione dell'opinione pubblica per la politica. Voleva restituirle nobiltà e credibilità, dato che era scesa troppo in basso rispetto al suo nobile scopo: rischiare scelte che decidono la qualità della vita dei popoli e delle nazioni. Sapeva guardare con distacco la prassi, ma al contempo scegliere con coraggio da che parte stare. L'Europa gli stava a cuore e soffriva della mancanza di libertà negli Stati dell'Est, la cui frequentazione clandestina gli aveva confermato la drammaticità dei sistemi politici dittatoriali. Similmente s'immedesimava nelle ingiustizie subite dai popoli del Sud del mondo.

L'accento che Ricoeur metteva sulle istituzioni – ciò lo distingueva parzialmente da Mounier, più concentrato sulla vita comunitaria – rispondeva all'esigenza di articolare dei puntelli regolatori oggettivi alla convivenza civile. Se non si può ridurre la funzione dello Stato al potere di decidere e imporsi (faceva riferimento a Raymond Aron e Max Weber), neanche basta vivere insieme per costruire una città. La relazione verticale del potere è indispensabile quanto quella orizzontale. Però diceva che avevamo fatto bene a dedicare i primi studi a Hegel proprio perché il mondo contemporaneo doveva confrontarsi più con la hegeliana intollerabilità del potere che con la marxiana questione economica.

Lo preoccupava la tenuta delle istituzioni democratiche, minacciate permanentemente dalla decomposizione e dalla conseguente necessità di ricostruire se stesse rielaborando la funzione di arbitraggio tra le parti. La complessità e la fragilità delle democrazie gli pareva consistere nel fondarsi sul consenso, il che mette di fronte all'enigma della filosofia politica: come combinare valori, gerarchia e consenso? Inevitabile per le democrazie saper gestire i compromessi – da non confondere con le compromissioni – che richiedono un'abile e faticosa negoziazione rispetto ai conflitti che si generano tra la pluralità di sottosistemi in cerca di progetti collettivi condivisibili. Piuttosto che arrendersi alla delusione della politica, che sarebbe come rinunciare a vivere insieme, bisognerebbe risvegliare il gusto dell'attività politica e sentirsi responsabili rispetto alla fragilità soprattutto delle democrazie. Queste infatti sono come sospese nel vuoto di appoggi esterni, perché non possono contare sul principio dell'assolutismo monarchico o sul principio divino di una teocrazia, ma solo sulla volontà di vivere insie-

me dei suo cittadini (citava in proposito Hanna Arendt). Di questo vuoto Ricoeur aveva fatto esperienza sia nel 1939 (“un ricordo terribile?”) sia nei lager come prigioniero in Germania in mezzo a un popolo tedesco in disfatta. Citava cruciato la tragedia Jugoslava con gli Slavi del Sud che non volevano più vivere insieme.

Un punto su cui tornavamo più volte nelle conversazioni era la fede cristiana. Ricoeur avvertiva un profondo senso di gratitudine e un legame infrangibile con la catena dei predecessori che gliela avevano trasmessa e dei quali si sentiva erede. Diceva: «Io so di essere preceduto da una parola più forte della mia. In quanto credente, io ho un legame simbolico che preesiste alla mia persona». Si rammaricava della povertà concettuale dei credenti, anche intellettuali, che, nella gran parte, non avevano ampliato la conoscenza della fede oltre l’insegnamento catechistico, preferendo non mettersi in questione e non mettere in questione la tradizione. Né ciò riguardava solo i fedeli, giacché la stessa povertà di pensiero la riscontrava nelle gerarchie, in grande maggioranza dedite quasi esclusivamente alla pratica sacramentale. Negli uni e nelle altre denunciava una fede debole di fronte alle sfide del tempo.

Se nelle opere di filosofia pura non si trovano argomentazioni religiose e solo rare citazioni bibliche (riteneva etico e scientificamente rigoroso distinguere la filosofia dalla filosofia della religione), in *Lectures III*, il rimando è esplicito. Come già Léon Brunschwig, Ricoeur teneva in grande considerazione il «cristianesimo del filosofo» nel senso che a fronte dell’universo complesso di scritti e interpretazioni religiose spettava ai filosofi sentirsi sollecitati a riflettere sui testi fondatori. Come nella filosofia della religione di Immanuel Kant – che non è una filosofia religiosa – si cominciava con una riflessione sul problema del male, così è anche per *Lecture III*.

A chi lo accusava di eccedere in riflessioni bibliche abbandonando la pretesa “neutralità” della filosofia, replicava che non esiste un pensiero che parte da zero: tutti riflettono a partire dalla propria tradizione culturale che è anche religiosa, ossia da ciò è stato detto, scritto, fatto. Riteneva corretto però dichiarare ciò da cui ciascun pensatore parte. Era cristiano calvinista e si confrontava volentieri con i grandi testi di quella tradizione. C’era in questo più fedeltà che orgoglio di appartenenza, dato il suo innegabile ecumenismo. Ci confessò che agli incontri biennali di cultura, voluti da papa Giovanni Paolo II a Castelgandolfo, egli veniva costantemente invitato e anzi il Papa gli chiedeva di sedere alla sua destra. Ci confidò anche che era colpito da come il Papa ascoltava e prendeva appunti come uno studente durante le sessioni plenarie e del suo fare amichevole che contrastava con gli impietosi pregiudizi antipapali che aveva respirato tra i calvinisti concentrati sugli abusi di potere. Quando con Ricoeur andammo dal Papa

alla Sala Nervi per chiudere il Convegno personalista di Teramo (gennaio 1990), Giovanni Paolo II lo salutò con un sorriso affettuoso scherzando con lui per il fatto che quell'anno era venuto a Teramo e non aveva partecipato invece agli incontri estivi di Castelgandolfo (1989).

La morte di Paul Ricoeur – come lui la desiderava, naturale, a casa, senza sofferenze traumatiche e senza perdere la coscienza, a conclusione di una vita produttiva, onesta e creativa – dopo una frequentazione diretta o a distanza di 25 anni, è stata una vera perdita. Ci siamo recati da lui il 2 dicembre 2004. Volle accompagnarci Guy Coq, allora presidente dell'associazione. Ci aspettava seduto con una gamba sollevata sulla sedia e in mano il programma del convegno al quale avremmo voluto invitarlo. Capimmo che non era il caso: la visita era un addio. Non mancarono il suo sorriso amicale e il grazie per i doni di un suo ritratto e di una civetta, che andava a unirsi alla sua ricca collezione. Anche allora ci domandò dei nostri studi, dei libri, della filosofia in Italia. Pur non potendo partecipare di persona, non volle far mancare la sua presenza al convegno con un testo. Gli suggerimmo di utilizzare quello da poco preparato per gli USA, senza affaticarsi ulteriormente, ma lui volle aggiungere qualcosa di suo.. Il video commosse i presenti al convegno e la risposta fu un breve messaggio siglato da 500 persone (gennaio 2005). Avremmo voluto registrare, scattare foto, fissare sulla carta il suo sorriso, ma prevalse il rispetto del pudore per un uomo provato che si stava approssimando alla fine dell'esperienza terrena. Ripartimmo addolorati, tanto più che la casa Mounier dove avevamo abitato, con Paulette Mounier, veniva messa in vendita dopo che noi, a cui avrebbe voluto venderla la figlia Martine Mounier, vi avevamo rinunciato, non essendo alla nostra portata. Lasciando Chatenay tirammo un profondo consapevole respiro per farci forza e poi pranzammo ancora una volta dal cinese con Guy Coq.

Ricoeur aveva chiesto che la sua morte restasse riservata ai pochi intimi fino a che i funerali fossero espletati nella sua parrocchia. Egli vive certamente nei tanti amici sparsi per il mondo che ne hanno raccolto la filosofia e la testimonianza di vita. Che i nostri incontri toccassero argomenti a 360 gradi lo attesta la prefazione che abbiamo citato al libro di Attilio, nella quale egli – rivolgendosi ad entrambi – sottolineava il ritmo ternario della vita della persona, della società e della teologia trinitaria. Aveva letto, rielaborato da par suo e restituito centuplicato. Ebbe l'amabilità e l'umiltà di dirci che dai colloqui e dal libro aveva tratto stimoli per meglio comprendere la Trinità. È il suo dono più prezioso.

¹ Cfr. <https://riforma.it/it/articolo/2017/07/10/il-lavoro-del-giovane-emmanuel-macron-con-paul-Ricoeur>.

² «Il personalismo non è una filosofia tra le altre è il nome stesso dell'umanesimo che include ogni attività filosofica» (E. MOUNIER, *Les tâches*

actuelles d'une pensée d'inspiration personaliste, cit., p. 13).

³ Cfr. Intervista raccolta da Bernard Bonilauri e Franz-Olivier Giesbert e pubblicata su «Le Figaro», 13 Luglio 1994, p. 9.



Manifattura Di Castelli D'Abruzzo, Grue Francesco Antonio Saverio (1686/1746), *Coppia di viandanti con cane* - 1700 - ante 1746 - maiolica dipinta a smalto, cm 17x12 - collocazione: Teramo (TE) - Palazzo Melatino, piano terra, sale espositive - proprietà: Fondazione Tercas